

L'opinione

L'INSIDIA NASCOSTA DELLA BATTAGLIA PER L'ACQUA: CHI È PENALIZZATO?

di MARIA CRISTINA RULLI*

Negli ultimi 10 anni le acquisizioni su vasta scala di terreni agricoli nei Paesi in via di sviluppo sono aumentate notevolmente rispetto al passato, spinte dalla crescente domanda globale di prodotti agricoli e minerari e dalle speculazioni finanziarie (Land Matrix, 2018). Tali investimenti in terra e nelle risorse naturali ad essa associate sono spesso considerati un'opportunità di sviluppo economico nel Paese di destinazione, sottovalutando gli impatti ambientali e sociali su territorio e comunità locali. Esiste un dibattito tra i sostenitori dei grandi investimenti stranieri in terra, che li ritengono un mezzo per esportare la moderna tecnologia nei Paesi in via di sviluppo così da aumentare la produzione agricola, e coloro che mettono in dubbio un tale modello di sviluppo poiché raramente associato a strumenti politici garantiti di un miglioramento della sicurezza alimentare e delle condizioni delle popolazioni locali. Tali investimenti contribuiscono a un'importante transizione agraria che muove da agricoltura di sussistenza, o di piccola scala, ad agricoltura commerciale su vasta scala, coinvolgendo anche «terra inutilizzata» come le foreste dalle quali spesso dipendono le comunità locali. Oggetto di acquisizione sono spesso terre con sistemi di proprietà comuni, risultando, una volta acquisiti attraverso concessioni fondiari a lungo termine, in una privatizzazione e commodificazione della terra e in una probabile incapacità degli agricoltori e utenti locali nel difendere i diritti consuetudinari di utilizzo delle risorse naturali. Mentre è stato dimostrato che i sistemi di proprietà comune hanno sviluppato istituzioni tradizionali di gestione delle risorse che li rendono robusti rispetto a forze endogene, non è comprovato che essi risultino resilienti a fattori esogeni di globalizzazione. I nostri studi evidenziano che un importante motivo per l'acquisizione di terre su vasta scala è la ricerca di risorse idriche da usare per la produzione agricola. L'appropriazione di tali risorse («water grabbing») può avere un impatto negativo sugli utilizzatori locali e di valle, specialmente se presenti condizioni di insicurezza alimentare e con produzione agricola limitata dalla disponibilità idrica. Abbiamo stimato che circa il 28% delle acquisizioni di terra documentate da Land Matrix coinvolge Paesi affetti da insicurezza alimentare e scarsità idrica. Il processo globale di acquisizione delle terre, comportando appropriazione idrica transnazionale, ha importanti implicazioni idropolitiche. L'acqua è un elemento fondamentale della transizione agricola globale e l'analisi del significato sociale e idrologico del water grabbing è cruciale per una comprensione più profonda dell'idropolitica nel 21° secolo. Di fatto, le dinamiche di acquisizione transnazionale di terra e acqua assicurano l'accesso a risorse vitali, come l'acqua, che sono strategiche per interessi nazionali senza dover ricorrere alle tanto profetizzate guerre per l'acqua. I costi di questa «water peace» vengono pagati dai gruppi sociali più deboli che sono più soggetti a «water grabbing». In questa luce, è necessario affrontare la questione di chi beneficia e chi invece è penalizzato da dinamiche di appropriazione dell'acqua nel nostro pianeta.

*Docente di Water and Food Security
Politecnico di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno del «land grabbing» non è nuovo ma la situazione peggiora
Il motivo? il cambiamento climatico riduce la disponibilità di suolo
Il rapporto di Focsiv: 88 milioni di ettari sottratti dagli anni Duemila
I dubbi sulla legittimità dei contratti. L'Onu studia un trattato vincolante

di FAUSTA CHIESA

Richard Ngombo Masimula è un cooperante del Cospe nel Regno di eSwatini, in quello che fino a pochi mesi fa - prima che il re decidesse di cambiare il nome - si chiamava Swaziland: un piccolo Paese dell'Africa australe che confina a Nord con il Sudafrica e a Ovest e a Sud con il Mozambico. Masimula è il responsabile dei progetti per l'acqua. Perché nel suo Paese l'acqua è un problema: ce n'è poca e il 95 per cento è utilizzata per l'agricoltura e per l'irrigazione delle piantagioni di canna da zucchero. «Per averla - denuncia - la gente sta vendendo i terreni. Si fa leva sulla scarsità di questa risorsa per accaparrarsi la proprietà delle terre».

Il land grabbing è arrivato anche in questo piccolo Stato che ha poco di un milione di abitanti. «Le espulsioni - spiega il project manager del Cospe Fabio Laurenzi - colpiscono la parte di popolazione più vulnerabile per fare spazio a progetti del re o di com-

sca (Giz, Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit)».

Chi sono i cattivi? Non è facile scoprirlo, perché le aziende private o i fondi sovrani si nascondono dietro imprese schermo. «Gli stranieri spesso agiscono come investitori secondari - spiega Stocchiero - mentre l'investitore primario può essere un locale o una sussidiaria». Ecco perché analizzare il land grabbing è complesso: il fenomeno avviene in gran parte in modo opaco, con collusioni tra governi locali e imprese o attraverso complicate scatole cinesi. Il lavoro certosino di lettura dei contratti ha permesso di risalire all'origine. E così si è scoperto che tra i maggiori predatori oltre agli Stati Uniti, che detengono il primato, ci sono il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Cina, ma anche Paesi emergenti come la Malesia, l'India e il Brasile. Tra i primi dieci Paesi che subiscono il land grabbing ci sono soprattutto i Paesi poveri dell'Afri-

All'assalto della terra

pagnie private, nella stragrande maggioranza a capitale prevalente straniero (Sudafrica, Regno Unito, Taiwan, Stati Uniti)».

Il fenomeno del land grabbing non è nuovo, ma si sta aggravando. «La questione è emersa con forza dal 2008 per la crisi finanziaria - spiega Andrea Stocchiero, responsabile Policy di Focsiv - con lo spostamento dei capitali da settori in perdita come quello immobiliare ad altri settori redditizi come la produzione del cibo. I capitali cercavano il profitto. Ora il fenomeno si sta aggravando perché si stanno incrociando due tendenze: le terre disponibili e fertili, a causa del climate change, diminuiscono. E se diminuisce una risorsa finita, scatta la gara all'accaparramento. La tendenza è ormai strutturale e di lungo periodo».

In 18 anni, un'estensione pari a otto volte il Portogallo è passata di mano. «Le terre sono cedute dai contadini attraverso contratti di vendita o di affitto»

La Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (Focsiv), anche su indicazione della rete internazionale di agenzie cattoliche di cui fa parte, si sta interessando al diritto alla terra delle comunità locali e sta studiando a fondo il fenomeno. In collaborazione con Coldiretti, ha pubblicato il report «I padroni della terra» che ne dà una fotografia precisa: dagli anni 2000, sono stati sottratti alle comunità locali 88 milioni di ettari di terra fertile. In 18 anni, un'estensione pari a otto volte il Portogallo è passata di mano. Tecnicamente è tutto legale. «Le terre sono cedute dai contadini attraverso contratti di vendita o di affitto», spiega Stocchiero.

Ed è grazie all'analisi minuziosa dei contratti che il report ha potuto essere così accurato nel numero di ettari sottratti. «Il merito - dice Stocchiero - è del database Land Matrix, che esiste dal 2012 ed è costruito sulla base di informazioni raccolte a livello locale da organizzazioni della società civile (in gran parte organizzazioni di contadini) e da centri di ricerca: due reti che collaborano. L'iniziativa ha carattere privato ed è sostenuta dall'agenzia della cooperazione tede-

ca, come la Repubblica Democratica del Congo, il Sud Sudan, il Mozambico, la Repubblica del Congo e la Liberia, mentre in Asia il Paese più coinvolto è la Papua Nuova Guinea, ma non mancano anche i Paesi come il Brasile e l'Indonesia e Stati dell'Europa orientale».

El'Italia? Anche il nostro Paese, in piccolo, è nel land grabbing: le aziende italiane hanno comprato o affittato un milione e 100 mila ettari con 30 contratti in 13 Paesi. La maggior parte dei contratti delle imprese italiane sono distribuiti in Paesi dell'Africa e in Romania. I primi cinque sono Gabon, Liberia, Etiopia, Senegal e Romania, che contano assieme per il 75 per cento del totale delle estensioni acquisite o affittate. Il maggior numero di contratti, ma per appezzamenti relativamente piccoli (dai mille ai 20 mila ettari), sono in Mozambico e Romania. Le imprese italiane che investono sono principalmente dell'agroindustria e del settore energetico.

Le imprese italiane sono andate soprattutto in Gabon, Liberia, Etiopia, Senegal e Romania, dove hanno il 75 per cento del totale dei possedimenti acquisiti o affittati

I contratti saranno legali. Ma sono anche legittimi? Il report ha anche una parte cospicua che riguarda le norme internazionali sul possesso della terra e i diritti delle comunità locali. «Convenzioni, principi e linee guida - sebbene in forma non vincolante - stabiliscono norme di condotta responsabile per gli Stati e le imprese al fine di tutelare i diritti umani, tra cui l'accesso e il possesso alla terra, quale mezzo per assicurare condizioni di vita adeguate».

La buona notizia? L'Onu è «sul pezzo» e ha lanciato l'iniziativa «Un Treaty» per arrivare a un trattato vincolante su diritti umani e imprese che comprenda la questione del land grabbing e dei diritti sindacali. Ma non solo. «In alcuni casi - dice Stocchiero - i compratori consentono alle comunità di rimanere e migliorano le condizioni investendo anche in strade, acquedotti, fognature, centri sanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA